

Bassaniana
collana diretta da Antonello Perli

«Avanti: non è l'ora»

Il carteggio fra Giorgio Bassani, Umberto Bellintani
e Alessandro Parronchi (1949-1953)

con testi inediti di Alessandro Parronchi

a cura di

Giuseppe Marrone e Giulia Sanguin

Giorgio Pozzi Editore



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA



Il progetto è stato realizzato e finanziato con i fondi di Ateneo Sapienza 2023 - Avvio alla Ricerca Tipo 1 e con il contributo della Fondazione Giorgio Bassani

Parte dei materiali qui pubblicati è conservata presso la Sezione Archivi della Biblioteca di Area Umanistica dell'Università degli Studi di Siena



UNIVERSITÀ
DI SIENA 1240

Copyright © 2025 Giorgio Pozzi Editore

Via Adige, 6 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.giorgiopozzieditore.it
redazione@giorgiopozzieditore.it

ISBN: 978-88-31358-34-7

In copertina:

Un primo piano di Giorgio Bassani, Umberto Bellintani e Alessandro Parronchi
(si ringraziano gli eredi)

Indice

Paola Bassani, <i>Premessa</i>	p. 7
Rita Bellintani, <i>A Umberto, detto Berto</i>	9
Giuseppe Marrone, Giulia Sanguin, <i>Introduzione</i>	15
Nota al testo	33
Regesto delle lettere	36
Carteggio (1949-1953)	37
Appendice I	89
Appendice II	95
Appendice III	III
Bibliografia	125
Indice dei nomi	129

Premessa

A partire dal 2016 la Fondazione Giorgio Bassani, in occasione delle celebrazioni per il centenario della sua nascita, grazie al Comitato istituito dal Ministero per i Beni Culturali, ha promosso e sostenuto un lavoro di ricerca, condotto sotto la guida eccezionale di Paola Italia, volto a portare alla luce documenti e carte di Bassani conservate sia nell'Archivio Eredi di Parigi sia nella stessa Fondazione Bassani. Il lavoro avviato su questo materiale ha dato vita, con l'impegno di studiosi e studiose, a una rinnovata stagione di studi, il cui frutto più prezioso non è la pubblicazione delle ricerche, bensì il clima di vivace confronto e stimolante dialogo che si è venuto a creare in questi anni.

Tali studi hanno permesso la scoperta di una consistente e sconosciuta parte dell'epistolario di cui, nella collana "Bassaniana" diretta da Antonello Perli, sono già stati pubblicati due importanti tasselli: *«Meditare, studiare, scrivere». Il carteggio Giorgio Bassani - Giuseppe Dessì (1936-1959)* a cura di Francesca Nencioni e *Giorgio Bassani in redazione. Il carteggio con Italo Calvino (1951-1966)* a cura di Cristiano Spila.

Questo libro si pone in diretta continuità con queste pubblicazioni, ma non solo: ci si muove anche sul filo dei lavori intrapresi nel corso del convegno del 2010 *Giorgio Bassani critico, redattore, editore* tenutosi a Roma, in Fondazione Camillo Caetani, a cui Massimiliano Tortora, con l'aiuto prezioso di Caterina Fiorani, ha apportato grande competenza scientifica. E ancora, tale lavoro, presentando mio padre nel suo ruolo di redattore di *«Botteghe Oscure»*, s'intreccia con la pubblicazione delle lettere scambiate con Marguerite Caetani, edite per Edizioni di Storia e Letteratura, nel prezioso volume *«Sarà un bellissimo numero»*. *Carteggio 1948-1959*, curato sempre da Massimiliano Tortora.

Eppure, emerge qui, a generare nel lettore sorpresa e curiosità, un elemento del tutto nuovo: per la prima volta le lettere di mio padre

sono presentate in un originalissimo dialogo non a due, ma a tre voci. Bassani, nella veste di redattore, si muove alla ricerca di esperienze poetiche autentiche e inedite, trovandole in Alessandro Parronchi e Umberto Bellintani, a lui quasi coetanei. Ancora una volta affiora, già nei primi anni Cinquanta, una spiccata sensibilità critica bassaniana che fin dalla prima pagina riconosce la qualità inconfondibile di un capolavoro, preludio delle grandi scoperte editoriali del decennio successivo; e mi riferisco alle notissime vicende riguardanti Giuseppe Tomasi di Lampedusa e la pubblicazione del suo *Gattopardo* per Feltrinelli.

Ma un ulteriore elemento concorre allo stupore. Nel leggere del tentativo di pubblicare per «Botteghe Oscure» il testo *Nel bosco* di Alessandro Parronchi, non si potrà non pensare al complesso e straordinario rapporto tra mio padre e la settima arte, il cinema. Gli studi sulle opere letterarie spesso ci fanno dimenticare che è stato anche un grande sceneggiatore, doppiatore e perfino attore e che quell'attività costituiva una instancabile spinta verso l'espressione letteraria.

Mio padre ha sempre affermato di avere un'unica penna, eppure, a fronte di ciò, è chiara la presenza al contempo di più tavoli di lavoro, proprio come un pittore che lavora insieme su diversi bozzetti. Le diverse sfaccettature di Giorgio Bassani, non solo scrittore, dunque, ma anche redattore e grande appassionato di cinema, emergono in sintonia nel lavoro condotto da Giuseppe Marrone e Giulia Sanguin.

Paola Bassani

A Umberto, detto Berto

È un cassetto gonfio, straziato e sempre aperto il ricordo della relazione avuta con mio padre. Camminavo sulla mia strada di bambina e lui, di tanto in tanto, me la sbarrava con scoppi violenti di rabbia, vi scaraventava quei macigni che già allora cominciavano a vietarmi un futuro: era la sua una furente impotenza che mordeva le sbarre di un assurdo matrimonio e di una vita piegata alle costrizioni.

Attorno ai quattro anni mi accorsi che papà dormiva da solo in una stanza vuota del piano superiore della casa. Era emersa già allora una caratteriale incompatibilità tra lui e mia madre, che rimase tale per tutta la loro vita, benché meno spigolosa via via che invecchiavano. Lei era schiettamente popolana, mio padre era ben altro. Anche se esorcizzava, vangando con vigore nel pezzetto di terra del nonno, il suo triste impiego nell'ufficio di una scuola. Il sole, l'aria e la vista dell'argine verde in lontananza che seguiva il corso tortuoso del Po, lo consolavano.

Mia madre crebbe orfana prestissimo di entrambi i genitori e la grande povertà delle sue origini l'aveva fermata alla quarta elementare. Ribelle ma lamentosa, non sapeva usare a suo favore la grande energia vitale che possedeva. La sua fu la vita di una serva e i suoi limiti non la rendevano del tutto accettata in famiglia. Più volte la vidi salire le scale piangendo per rifugiarsi in camera da letto. Aveva molte ragioni dalla sua, ma nessuno l'aveva capita e aiutata, mio padre compreso. Era stata una bella ragazza dai lineamenti fini, luminosi occhi grigi e un corpo sottile. Amava cantare, ballare, quel matrimonio sfortunato bloccò la sua indole essenzialmente espressiva. Soltanto in seguito capii che aveva una naturale disposizione a recitare. Ed era buona. Il suo nome: Eva.

Avevo un padre speciale che teneva a poca distanza dal letto un tavolino con una macchina da scrivere. Sicuramente l'unico, nell'immediato dopoguerra, a possedere un tale oggetto nella frazione di

campagna sotto l'argine maestro del fiume. Una borgata dalla quale intere famiglie sparivano emigrando in Svizzera. Lo vedevo arrotolare sigarette di tabacco trinciato su bianche cartine sottili e sistemare fogli altrettanto sottili di carta vergatina sul rullo della sua Olivetti nera dai tasti troppo duri per me. Disegnava anche. Con la matita tracciava a tratti curvilinei nudi prevalentemente femminili, teste, bestie immaginarie dall'atteggiamento rabbioso. E qualche mucca, mite animale che comparirà anche nelle sue poesie. Aveva frequentato negli anni Trenta un qualificato Istituto d'Arte a Monza, l'ISIA, con l'aiuto di borse di studio. Un Istituto all'epoca all'avanguardia rispetto alle arti applicate. Era nella sezione di scultura e aveva come maestro Marino Marini, toscano di Pistoia. Diversi anni dopo mi raccontava che una mattina si era divertito a copiare una testa di gesso con tale abilità da farne la riproduzione praticamente fotografica. Al che l'insegnante gli aveva detto: «Bellintani, io ti do 10, 20, 30, ma non farlo mai più!»

Per tutta la sua esistenza mio padre rimpianse in silenzio gli anni felici della sua giovinezza a Monza. La partecipazione alle campagne di guerra in Grecia e Albania gli costerà, cambiata la direzione del vento nei rapporti con la Germania, l'internamento nei campi di lavoro di Thorn e Peterdorf nell'attuale Polonia, di Gorlitz e Dachau in Germania. Ritornò a casa il 21 marzo 1945 e trascorse i successivi cinque anni circa senza un lavoro, aiutando il nonno nelle attività di campagna. Tale situazione gli permetteva però, al di là delle ore passate a scrivere e disegnare, di trascorrere anche certo tempo con me. Quando mi cercava, lasciavo subito il gioco con gli altri bambini del cortile. C'erano allora in estate i piccoli viaggi sugli argini e nei boschi golenali del Po. Mi apriva il mondo di meraviglie del suo rapporto con il paesaggio e gli animali. Seduta sulla canna della sua bicicletta, imparavo i nomi appropriati dei fiori, degli alberi, degli insetti e degli uccelli che incontravamo. Talvolta mi citava anche un sinonimo poetico. Risuonava la sua voce sopra la mia testa, voce forte e bella, con richiami e inusuali dolci appellativi inventati al momento per me. Cantava anche, a toni alti, quando oltre che nel bosco, entravamo in paese. Allora, ingiustamente verso di lui, mi vergognavo! Il suo carattere passionale aveva un diverso pendant: il ricordo della perdita del suo sogno di fare lo scultore (problemi economici, la necessità di mantenere la famiglia, aveva anche un altro figlio nato prima di me) gli era rimasto dentro come una dolorosa

scheggia nella carne. E allora ogni pretesto era buono per dare in furenti bestemmie. Vide una volta il gatto dei vicini passare con una lucertola in bocca. Lo sentii gridare: «L'ammazzo, l'ammazzo!» Per salvare la lucertola avrebbe ucciso il gatto, anch'esso un essere vivente. Le sue contraddizioni lo dominavano. Un giorno alcuni gattini, da poco nati e ancora ciechi, caddero in strada da un finestrino della soffitta poiché la gatta si era per un poco allontanata. Urlando per il dolore (si muovevano ancora, morenti), li scagliò uno ad uno contro la parete della casa per finirli ed evitare le loro ultime sofferenze. Fu una scena violentissima. Io e altri bambini guardavamo paralizzati. Si salvò una gattina rimasta zoppa. Ora mi è chiaro che si identificava con la lucertola preda del gatto e ugualmente con i gattini in agonia. Vedeva se stesso in tutti i perdenti. La sua rabbia di fondo (ne conosceva le vere ragioni? Forse sì, ma subito ricacciava dietro le spalle delle verità che non accettava e che avrebbero meritato una indagine psicoanalitica) lo portava anche per fatti di poco conto a convocare Dio a rapporto con un contorno di maledizioni.

Su quella strada che facevo vivendo, mi apriva larghi orizzonti che poi in un momento solo richiudeva. Una costante era il suo silenzio verso tutta la famiglia, un silenzio che era un arco sempre teso. A tavola mangiava tenendo generalmente gli occhi fissi davanti a sé. Una volta più cresciuta, gli piaceva talvolta indicarmi i nomi e le opere dei grandi artisti dei secoli più recenti. Non erano semplici citazioni, lo sentivo dalla voce. In quei brevi momenti mi spalancava un cancello superbo ed entrava in un tempo eterno e di splendore dove trovava, tra quei maestri, i suoi veri interlocutori. Sapevo vagamente che scriveva e disegnavo nella segreteria della scuola media quando vi rimaneva solo. Andava anche la domenica e durante le ferie che non utilizzava mai: per finire con tranquillità il suo odiato lavoro burocratico.

Arrivata a vent'anni, cominciai a sentirmi male. Era depressione, quella profonda, acuta. Quando mi riprendevo un poco, gli dicevo che volevo essere curata con la psicoanalisi. Allora papà si scosse dal suo universo lacerato, trovò e riuscì a pagare per un certo tempo uno psicoterapeuta milanese di formazione junghiana, il quale fece un lavoro tutto mirato ad allontanarmi definitivamente dalla casa. Pur avendone avuto l'opportunità, quella sua casa mio padre non aveva mai potuto lasciarla: là dentro, vita e morte testimoniavano insieme, tenendolo in un serrato nodo, il loro potere assoluto.

Se nel 1954 Montale scriveva che mio padre, «nato in campagna, è un raffinato uomo di popolo, uno di quei poeti che sembrano essere saltati dalla Bibbia e da Omero ai più astrusi lirici stranieri» e che «spesso la poesia si rifugia in uomini come lui, non professionisti, senza le carte in regola», certo non altrettanto si può dire di Alessandro Parronchi, che era invece un raffinato intellettuale di estrazione borghese e dalla formazione impeccabile.

Era poeta ma anche docente di storia dell'arte. Pienamente inserito nel clima culturale fiorentino anteguerra attraverso contatti e amicizie con poeti e artisti, aveva collaborato con riviste letterarie, pubblicato libri di poesie e scritto saggi sull'arte rinascimentale, prediligendo la figura versatile di Michelangelo. Quando conobbe mio padre come poeta, ne venne attratto tanto, sapendo che era stato scultore negli anni giovanili a Monza. E ben presto una forte amicizia si saldò tra due anime caratterialmente del tutto diverse, che si erano felicemente riconosciute nel comune interesse per l'arte e la letteratura. Il loro rapporto epistolare è raccolto nel denso carteggio *Al vento della vita* (2011). Tra la Firenze dell'alta cultura e la rustica borgata di Gorgo, rannicchiata dietro l'argine del grande fiume a due passi da San Benedetto Po, venne così a stabilirsi un ponte di affetti, di solidarietà, di stima che il superstite carteggio tra i due testimonia bene, al di là delle lacune causate dalla dispersione dei materiali e dalle interruzioni talora procurate dai salti d'umore dell'umbratile ma anche ombroso Umberto. Difatti, Parronchi fece conoscere a mio padre i pittori Ottone Rosai e Mario Marcucci, che in seguito ebbe l'ingiusto destino di divenire cieco. Ad una cena, suppongo a Firenze, Rosai fece un ritratto a penna di mio padre, che conservo tutt'ora, sbiadito dalla luce perché papà l'aveva tenuto per anni appeso al muro della nostra camera da letto. Sulla medesima parete c'era un olio su tavola a pennellate molto magre di Marcucci.

Da quella cena con Rosai mio padre aveva ricavato una poesia, poi pubblicata nel volume *E tu che m'ascolti* (1963). Una bella poesia, che era un mesto omaggio allo scontroso e dolente pittore fiorentino dopo la sua morte e con il quale forse si identificava.

La stima, l'interessamento e l'affettuosa amicizia di Parronchi verso mio padre si erano manifestati in più occasioni e sempre attraverso conferme concrete. Lo testimoniano anche i suoi interventi ripubblicati nel presente volume, dal titolo bellissimo: «*Avanti: non è l'ora*». Paro-

le indecifrabili per chi non ne conosce il retroterra. Gli interventi di Parronchi hanno tutta la ricchezza di una scrittura di mirabile qualità. Uomo coltissimo, non scendeva mai a inutili compiacimenti, all'utilizzo di parole accuratamente scelte per gli addetti ai lavori. Se così fosse stato, non avrebbe potuto analizzare e accogliere con la sua peculiare e calda umanità la controversa figura di mio padre, accettandolo, incoraggiandolo e sopportandone gli eccessi.

La sua generosità l'aveva spinto a consigliargli di inviare a Giorgio Bassani un paio di poesie da pubblicare su «Botteghe Oscure». Era la primavera del 1952. Tutto ciò perché si facesse conoscere e nondimeno per ricavarne anche un pugno di denaro, visto che mio padre non gli nascondeva le sue difficoltà economiche di disoccupato nel clima di privazioni del dopoguerra. Ugualmente, la pubblicazione del primo volume di liriche, *Forse un viso tra mille* (1953), era stato un iniziale successo che aveva sicuramente alle spalle l'approvazione e il disinteressato sostegno di Parronchi.

Ho alcuni ricordi di Alessandro, un paio di questi sono davvero lontani. Avevo quattro, al massimo cinque anni. Era piena estate e lui era ospite a casa nostra. Eravamo tutti a tavola per il pranzo e Alessandro sedeva vicino a mio padre dal lato opposto del tavolo proprio di fronte a me. Sorrideva, non so se avesse cercato di parlarmi. Come tutti i bambini che si trovano davanti qualcuno che non conoscono, ero assai ritrosa, ammutolita. Qualcuno della famiglia aveva osservato: «Sarà a causa dei suoi occhiali». Allora lui se li tolse, sempre sorridendo. Ma il cambiamento non sortì per me alcun effetto. Frattanto, la nonna aveva portato in tavola una grande zuppiera contenente i nostrani tortelli di zucca, piatto tipico mantovano. Avevamo le zucche in quel periodo mature, crescevano in campagna sotto la vigna. Quando Alessandro finì il primo piatto di tortelli, la nonna gliene versò ancora. Mangiati anche questi, gliene portò di nuovo pensando di fare cosa giusta. Alessandro, per pura cortesia, cercò di mangiarne un paio, ma non ce la faceva più e la nonna, la cuoca di casa, finalmente ne prese atto. Questi tortelli di pasta fatta in casa, ripieni di pesto di zucca arricchito e piuttosto grandi come formato, danno presto sazietà.

Per il funerale di mio padre, Alessandro arrivò a sorpresa appena in tempo. Era stato accompagnato in auto da un giovane nipote. Con la sua alta statura, sovrastava le tante persone presenti nel medesimo

cortile di allora. Poi, dopo averlo visto, ripartì subito per Firenze. Fece perciò due lunghi viaggi per fermarsi pochi minuti e in questo momento ho le lacrime agli occhi.

In seguito mi scrisse di tanto in tanto, lamentando più avanti una paresi a una mano che gli rendeva più difficile scrivere. Passò certo tempo, poi seppi dalla moglie che la paresi era diventata una atrofia estesa a tutta la sua persona. Comprese purtroppo le corde vocali. Proposi a mio fratello maggiore Marino di andare a trovarlo. Il nome di mio fratello l'aveva scelto mio padre per ricordare il suo maestro scultore, Marino Marini. Andammo con il treno e, arrivati, entrammo in un appartamento molto bello con mobili antichi e una buona quantità di quadri e oggetti ornamentali di pregio. La moglie Nara era una signora ancora bella e piena di energia, ma afflitta naturalmente per la situazione.

Nella casa viveva anche l'assistente *ad personam* di Alessandro, un giovane peruviano. Nara ci spiegava che suo marito si era affezionato al ragazzo. E pure il giovane a lui. Intanto Alessandro ci guardava con una particolare intensità. Ci guardava fissamente ancora e ancora, capivo che avrebbe voluto parlarci.

Penso anche ora che dovesse provare tanto dolore.

Rita Bellintani

Introduzione

1. *Parronchi, Bellintani e quella «rivista letteraria di gran lusso»: «Botteghe Oscure»*

Nel gennaio del 1949, all'alba del nuovo anno, Alessandro Parronchi informa Umberto Bellintani di aver incontrato a Roma Giorgio Bassani, redattore della sezione italiana di una «rivista letteraria di gran lusso»¹, «Botteghe Oscure». In quell'occasione lo scrittore ferrarese aveva riferito a Parronchi di essere alla ricerca di voci poetiche non ancora affermate, per completare l'intelaiatura del terzo Quaderno della rivista:

Ora senti: sono stato 4 giorni a Roma e lì ho visto Bassani, che si occupa di una rivista, «Botteghe Oscure», rivista letteraria di gran lusso, che paga bene le collaborazioni. Mi ha detto che per il prossimo numero gli mancano poesie di autori meno conosciuti, che fossero un po' una sorpresa. Io gli ho detto di te, e lui è d'accordo che io, appena possibile, gli mando un gruppo di tue poesie².

Questa missiva fissa il punto d'avvio della vicenda che lega i due poeti, Bellintani e Parronchi, alla rivista romana della principessa Marguerite

* Dall'ideazione del progetto alla redazione del testo, il lavoro è stato condotto in completa comunità d'intenti tra i due autori: è a tutti gli effetti un libro scritto a quattro mani. Nella necessità di ripartire il testo, si procederà come segue: a Giuseppe Marrone si attribuiranno i paragrafi 1 e 2 dell'*Introduzione*, la trascrizione e il commento delle lettere I-XV e la redazione delle *Appendici II e III*; a Giulia Sanguin si attribuiranno il paragrafo 3 dell'*Introduzione*, la *Nota al testo*, il *Regesto delle lettere*, la trascrizione e il commento delle missive XVI-XXX e la redazione dell'*Appendice I*.

1. Cfr. lettera I*.

2. *Ibid.*

Caetani. Una collaborazione di cui recavano tracce, oltre all'importante carteggio tra i due poeti³, anche gli intensi e duraturi scambi epistolari di Parronchi con alcuni dei suoi amici più cari, Vasco Pratolini⁴ e Vittorio Sereni⁵.

Di fatto, dunque, erano tre i dialoghi che portavano a galla la vicenda senza tuttavia svelarne i retroscena; ma nel panorama degli studi mancava lo scambio epistolare più importante e più esplicativo, ovvero quello con il redattore Giorgio Bassani.

Tra il 1948 e il 1960 Bassani è collaboratore e braccio destro della principessa Caetani. Nel 1948 la principessa, forte dell'esperienza francese di «Commerce», fonda la rivista «Botteghe Oscure»⁶ che, rispetto alla prima, predilige testi creativi a discapito della produzione saggistica, al contempo rafforzando alcuni tratti già presenti in seno a «Commerce», come la pubblicazione di testi in lingua originale e la preferenza per gli inediti:

Si è detto che già i redattori di «Commerce» cercavano soprattutto testi inediti, ma questa non era una *conditio sine qua non* per essere pubblicati sul periodico francese: in «Botteghe Oscure», invece anche questa tendenza si radicalizzò e la lettura dell'epistolario dimostra chiaramente che i testi già pubblicati o in via di pubblicazione non venivano assolutamente presi in considerazione dalla redazione della rivista⁷.

3. UMBERTO BELLINTANI, ALESSANDRO PARRONCHI, *Al vento della vita. Carteggio 1947-1992*, a cura di C. Guagni, *Introduzione* di M. Biondi, trascrizioni a cura di E. Bruschi, Firenze, Leo S. Olschki, 2011.

4. VASCO PRATOLINI, *Lettere a Sandro*, a cura di A. Parronchi, Firenze, Polistampa, 1992 e ID., *Lettere a Vasco*, a cura di A. Parronchi, Firenze, Polistampa, 2011.

5. ALESSANDRO PARRONCHI, VITTORIO SERENI, *Un tacito mistero. Il carteggio Vittorio Sereni - Alessandro Parronchi (1941-1982)*, a cura di B. Colli e G. Raboni, Milano, Feltrinelli, 2004.

6. «Botteghe Oscure» è stata una rivista semestrale caratterizzata da una dimensione internazionale e cosmopolita: venivano pubblicati testi inediti in lingua originale di autori prevalentemente italiani, francesi, inglesi e tedeschi, ma anche statunitensi. Dal 1948 al 1960 la rivista pubblicò in totale venticinque quaderni. Cfr. STEFANIA VALLI, *La rivista Botteghe Oscure e Marguerite Caetani: la corrispondenza con gli autori italiani, 1948-1960*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1999, p. XI.

7. Ivi, p. 23.